

Perché è in crisi tutta l'organizzazione militare italiana

Il soldato non è un automa

Decine e decine di giovani in servizio di leva, di sottufficiali, di ufficiali hanno scritto a «l'Unità» dopo l'inchiesta che essa ha condotto sulle Forze Armate — La Costituzione fuori delle caserme — Una nuova visione della lotta democratica da imporre anche in questo settore — Le proposte e le iniziative dei comunisti

Dopo l'inchiesta che il giornale ha condotto sulle forze armate italiane, decine e decine di giovani sotto le armi — soldati semplici, sottufficiali e ufficiali — ci hanno scritto per raccontarci la loro esperienza di vita militare, mettendone in luce le storture, denunciando la mancanza di libertà nelle caserme e sollecitando un concreto intervento del nostro partito per giungere ad una vera democratizzazione dell'esercito. Ringra-

ziamo tutti quelli che ci hanno scritto; ed al numero prossimo pubblicheremo per ragioni di spazio alcune delle loro lettere, che ci sono state particolarmente preziose. Per una prima messa a punto sul dibattito, abbiamo chiesto al compagno Aldo D'Allesio, che fa parte della Commissione difesa della Camera, un articolo che qui pubblichiamo.

Le lettere dei militari di leva, pubblicate da l'Unità, pongono tutti, insieme a diverse questioni, il tema essenziale del nostro servizio: il cittadino sotto le armi — dei diritti civili e politici, della oppressione e dell'autoritarismo di cui egli è vittima. Ai giovani militari, tanto per riassumere, non è permesso di leggere giornali di loro scelta, di ascoltare comizi o conferenze, perfino di entrare nei parchi dove si svolgono le feste della stampa comunista, di tenere in tasca copia di volantini considerati proibiti, e così via. E' invece concesso, da parte di molti comandi, esercitare forti pressioni per imporre, ad esempio, la partecipazione a funzioni religiose o l'ascolto di qualunque che concioni politiche con la scusa della spiegazione del regolamento. Per far osservare questa condotta, i giovani vengono sottoposti, da una parte, ad una serie di richiami, e dall'altra, ad una assidua sorveglianza, che si accompagna spesso a misure repressive.

Questo atteggiamento si applica ai giovani di leva, che inammissibilmente possono essere costretti a «spartizionare» — se è permesso esprimersi così — l'esercito, beni di spolicizzazione i giovani di leva. Il primo di questi è che i militari non possono iscriversi ai partiti e non debbono intervenire nelle «cose» politiche, è stato trasformato nella — che ovviamente non ha delle forze democratiche e del movimento di massa.

Certamente dovranno essere riprese e portate avanti nel Parlamento tutte quelle proposte riguardanti le garanzie di libertà del cittadino sotto le armi. Non è concepibile che questo particolare stato debba comportare (nonostante le esigenze di disciplina) la sospensione di tutti i diritti costituzionali: dalla libertà personale, a quella di pensiero e di parola, alla libertà di religione, alla tutela della salute e così via; né è ammissibile un regolamento di disciplina che — tanto per esemplificare — non si richiami alla Carta fondamentale dello Stato, concepisce la disciplina in termini esclusivamente meccanistici, formula un giuramento in cui si omette l'obbligo dell'impegno alla osservanza innanzi tutto della Costituzione.

La fabbrica, nella scuola, nei centri agricoli dove si lotta, si discute, si vota. Lo stesso rapporto difesa nazionale-esercito non ha più, nella coscienza della gente, quella interdipendenza che ci si sforza ancora di accreditare. Non l'ha se riferita alle sole forze armate italiane, data la proclamata e non superabile nostra inadeguatezza militare (si dice che abbiamo munizioni solo per un paio di giorni), né con l'ha livello della NATO, poiché la globale strategia atomica che ne resta alla base, fa coincidere la difesa del paese con la sua totale distruzione.

Nessuno può meravigliarsi dunque se in queste condizioni la partecipazione al servizio di leva venga considerata, nella migliore delle ipotesi, come una perdita di tempo, nella peggiore, come una sorta di detenzione a scopo di «rieducazione» ideologica e politica.

Tuttavia, anche se si possono comprendere, questi atteggiamenti debbono condurre in una visione nuova della lotta democratica da imporre anche in questo settore.

Crisi profonda

Tuttavia non si tratta solo di questo; come ho detto, il problema è più generale. Sappiamo quale è stato il processo attraverso cui l'esercito è passato dalla Liberazione fino ad oggi e cogliamo il fatto che i giovani, e i giovani, soprattutto, per rendere consapevoli tutti che siamo di fronte a questioni complesse, in cui la giusta rivendicazione collettiva di libertà e di democrazia, per vincere, deve inquadriarsi in una prospettiva di generale rinnovamento, in cui altre forze legate all'ordine militare e vittime esse stesse dell'autoritarismo di classe e di casta, possano e debbano riconoscersi.

E' infatti un profondo errore non cogliere il disagio, il malessere, il fermento che circola in questi ambienti ed è sbagliato il ritenere che essi siano chiusi e sordi ai temi di una rigenerazione democratica delle forze armate.

Al contrario, l'obiettivo reale di combattere una linea politica che ha ricostruito lo strumento militare al servizio dell'atlantismo e per il condizionamento della vita del paese, è proprio non solo della classe operaia, dei giovani, delle forze democratiche, ma anche di un vasto strato di militari professionisti che si richiamano a giusti ideali di indipendenza e di sovranità nazionale e a legittime necessità di salvaguardia dei loro diritti di «pubblici dipendenti».

Dobbiamo perciò batterci innanzi tutto per sciogliere positivamente questo nodo.

Penso che sia irrinunciabile la continuazione e lo sviluppo di una campagna per i diritti democratici dei militari. E' un tema di grande momento, dibattuto apertamente nell'assemblea costituente, dove si giunse all'approvazione dell'art. 52 sulla base della motivazione presentata dallo on. Moro, il quale così si esprime: «...la norma ha lo scopo di garantire che lo spirito democratico del paese entri nell'esercito, compatibilmente con la sua struttura gerarchica. Non è pensabile che la gerarchia militare soffochi la dignità della persona umana come troppe volte è avvenuto attraverso i regolamenti di disciplina». Dovremo perciò raccogliere una più ampia documentazione e approfondire determinati aspetti costituzionali, giuridici e regolamentari; dovremo infine, lo credo, richiamare anche la attenzione della massima autorità dello stato.

Più immediatamente sul piano parlamentare, nel quadro di alcune iniziative volte a ri-proporre l'urgenza di una discussione sui temi della costituzione di un comitato di controllo alle forze armate, dell'indagine per una revisione dei codici e dei regolamenti, dell'aumento del soldo, della soppressione dell'attendente, della riduzione della ferma in Marina, si può annunciare la presentazione di una mozione come mezzo per richiamare il governo a pronunciarsi su tali questioni.

Questione politica

Molti, a questo punto, possono interrogarsi su tutto ciò che è scritto e letto. Evidentemente non lo è, specie alla luce della Costituzione; ma è altrettanto chiaro — lo credo — che non siamo di fronte ad un problema giuridico. La questione è politica e la sua soluzione dipende, in pari misura, dall'instabilità

del Paese e la ricostruzione delle forze armate; conosciamo anche con quali priorità si debba procedere a tali compiti militari si adoprino per spingere le forze armate ad una rottura aperta con il paese e con le sue istituzioni. Tuttavia possiamo ogni constatare che questa politica è ben lungi dall'aver conseguito successi decisivi e che, al contrario, si è aperta una profonda crisi di tutta l'organizzazione militare. Le lettere che abbiamo pubblicato ne sono un segno, come lo è stato l'esito dell'inchiesta della rivista «Piralli». Direi che perfino lo scritto del gen. Marchesi (ricordato dall'Unità) ne è una dimostrazione autorevole.

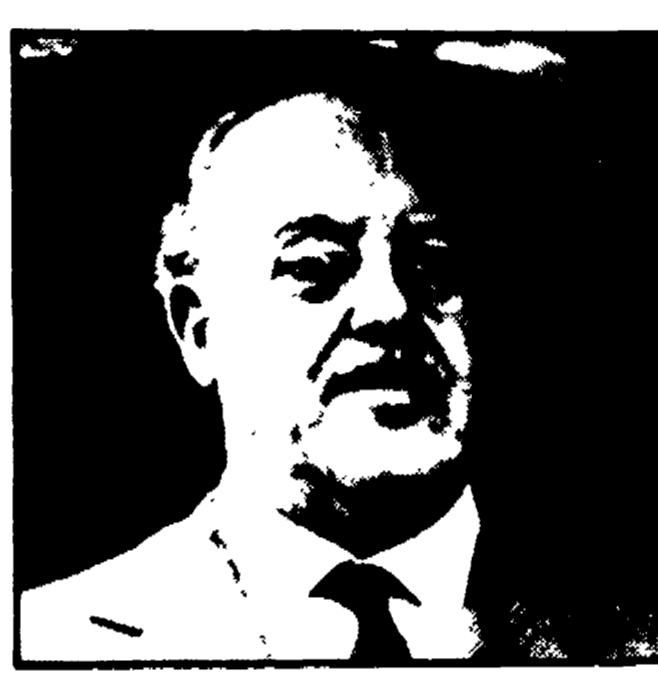
Ma di quale crisi si tratta? In un certo senso è lo stato proprio questa lettera. In esse colpisce non solo la denuncia, ma la consapevolezza dell'inconciliabilità tra un certo stato di cose e il nostro nuovo ordinamento costituzionale e, più a fondo, la coscienza della contraddizione tra tutto questo ed i mutamenti radicali verificatisi nel paese.



Caso De Lorenzo: clamorosa decisione dei giudici



TREMELLONI



DE LORENZO

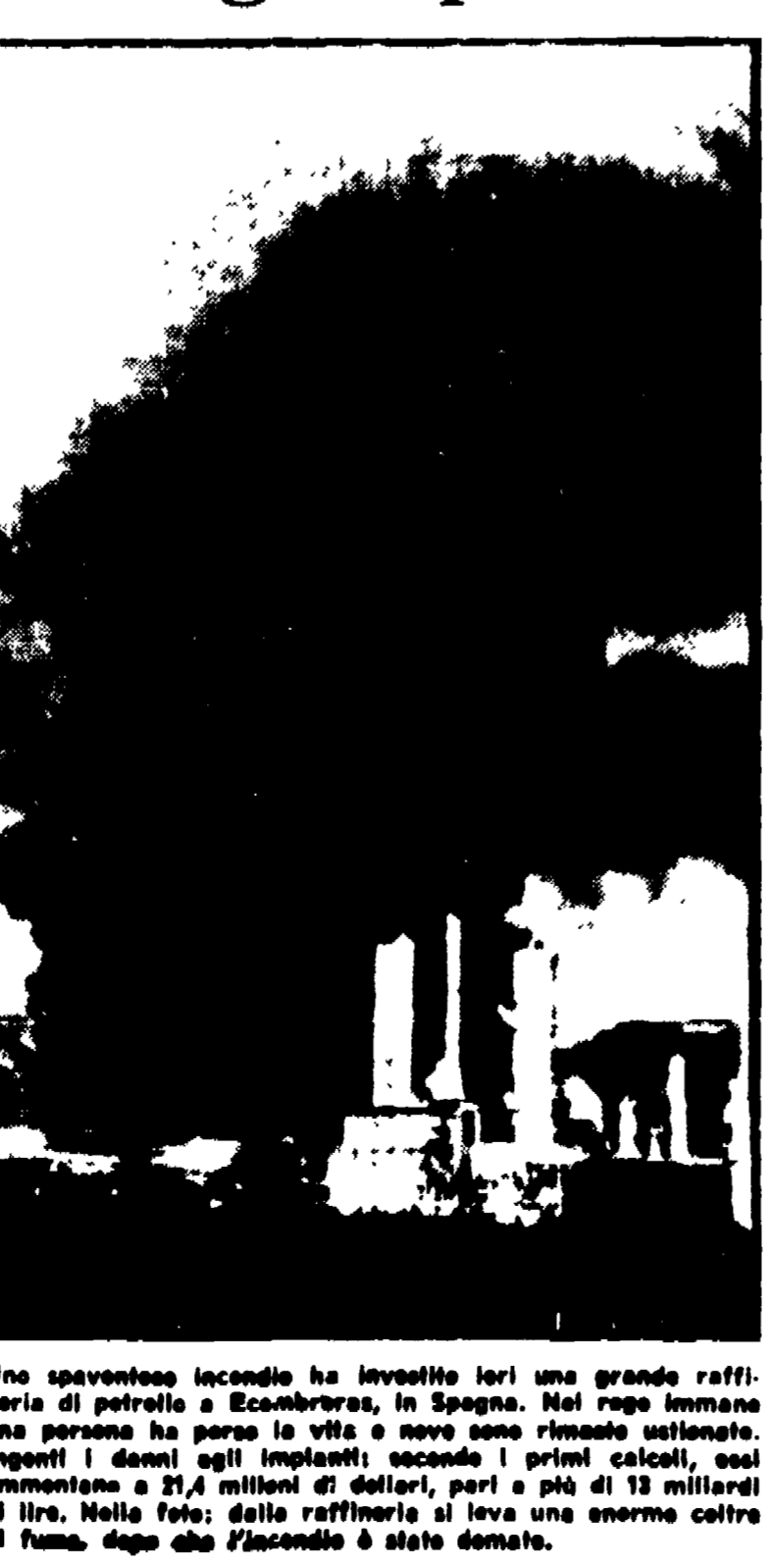


ANDREOTTI

In aula il rapporto Manes e lo scandalo del Sifar

La corte ha deciso anche di richiamare l'inchiesta Beolchini e la relazione Lombardi — Sarà riesaminata l'inchiesta fatta dal capo del Sid ammiraglio Henke — Agli atti tutti i verbali delle sedute alla Camera e al Senato nelle quali si è parlato del tentativo di colpo di stato del '64

13 miliardi in fumo nel rogo di petrolio



Se qualcuno sperava di mantenere il nuovo processo De Lorenzo l'Espresso e nei termini della semplice causa per diffamazione, limitandosi a disquisire solo sui termini dell'articolo del settimanale ritenuto offensivo dall'ex capo di Stato Manes, ieri è stato subito smentito dal tribunale. I giudici della prima sezione penale hanno infatti emesso una ordinanza con la quale si è acciugato le richieste dei difensori dei giornalisti Gianini Corbi e Carlo Gregoretto, hanno chiesto la trasmissione al tribunale del rapporto del generale Giorgio Manes del 15 giugno 1964 con tutti gli allegati, la relazione Beolchini con tutti gli allegati, la relazione Lombardi, l'inchiesta amministrativa del generale Bucconeri e del colonnello Henke a carico del generale Allavena, notizie e relazione sugli accertamenti svolti nel dicembre del 1964 a carico del colonnello Vittorio Maneguzzi quale ex capo dell'ufficio D del Sid e del maresciallo maggiore Carlo Favetta del Sidar, in merito alla scomparsa di documenti riservati del Sidar, così la documentazione completa di tutti gli allegati. Il tribunale ha ben specificato che i documenti richiesti devono essere trasmessi: completi. Ed è evidente in questa precisazione un implicito avvertimento che gli omissis che nel precedente processo hanno coperto ben 72 punti degli interrogatori di tutti gli ufficiali e dei giornalisti, a Manes, sullo scandalo di Sifar e sullo spionaggio politico, non dovranno essere nuovamente opposti ai giudici. E' d'altra parte dopo le rivelazioni fatte in parlamento da Anderlini e da altri parlamentari di sinistra, anche questi omissis, che dovevano servire, disse il controspionaggio, a proteggere segreti militari e di stato, sono invece apparsi per quelli che sono: un modo per coprire responsabilità personali e per mettere sotto silenzio le attività legittime degli uomini del Sifar e i progetti autoritari del luglio '64.

Ma il tribunale ha fatto di più con la sua ordinanza. Ha infatti deciso che dopo l'acquisizione agli atti i verbali della discussione alla camera dei deputati sulla fiducia al governo Moro (le sedute del 2, 3, 4, 5, 6 agosto 1964); dalla discussione dell'interpellanza Me-

ri al Senato della Repubblica (la seduta del 31 gennaio '67); tutti i verbali della Camera e del Senato della discussione sulle interpellanze presentate in merito al Sifar, a De Lorenzo e al primo processo tra il generale e l'Espresso. Molte cose dal gennaio del scorso anno sono cambiate: la commissione Lombardi ha accertato che il «Piano Solo» è esistito e che è ancora conservato negli archivi dell'Arma dei carabinieri, il governo ha dovuto fornire alla commissione d'inchiesta parlamentare una copia del rapporto Manes con molte meno censure di quello esibito ai giudici della IV sezione, si sono aperti numerosi procedimenti penali e amministrativi contro De Lorenzo, c'è stata una istruttoria della procura di Roma contro l'ex capo del Sifar per usurpazione di potere. Tra il primo e il secondo processo c'è stato il «suicidio» del colonnello Rocca, la morte di personaggi di primo piano nella vicenda del Sifar, come il generale Cigliari, il generale Manes. Su tutto questo dovrà dire la sua opinione il tribunale dall'otto prossimo quando alla ripresa del processo dovrà sciogliere altre riserve tra quali l'ammissione di alcune prove testimoniali di uomini politici e militari.

Paolo Gambescia

Alla commissione d'inchiesta SIFAR Andreotti interrogato durante la notte

L'on. Giulio Andreotti è stato interrogato la scorsa notte dalla commissione d'inchiesta parlamentare sul tentativo di colpo di stato del luglio '64. L'ex ministro della Difesa è stato sentito in qualità di teste in merito all'attività del controspionaggio italiano e alla formazione di fascicoli politici su personalità politiche durante il periodo in cui egli aveva la responsabilità del dicastero. Nella serata dell'altro ieri la commissione aveva ascoltato le deposizioni dell'on. Tremelloni, e del senatore Parri ed aveva quindi approvato i processi verbali della deposizione resa in precedenza dal colonnello dei carabinieri Giuseppe Fiorani. Ieri mattina poi la commissione d'inchiesta è tornata a riunirsi per ascoltare le deposizioni dell'on. Pietro Nenni, del giornalista Mario Tedeschi, direttore del settimanale «Il borghese» e del colonnello dei carabinieri Ezio Taddei. La commissione ha poi deciso di tornare a riunirsi la prossima settimana.

A due anni dall'approvazione

Adozione: una buona legge non applicata

Severe critiche al governo nel convegno di Pisa - Sono 250.000 i bambini che potrebbero avere una vera famiglia - Gravi responsabilità degli istituti privati - La Magistratura impotente: solo 56 giudici su 60.000 magistrati possono occuparsi delle pratiche minorili

Dal nostro inviato PISA, 2

Fatta la legge, nulla o quasi è cambiato. Si tratta dell'adozione speciale, di dare a decine di migliaia di bambini abbandonati il calore di una vera famiglia. Le richieste di adozione ci sono, numerose, ma non trovano soddisfazione. Perché? A questo interrogativo, ha cercato di dare risposta il convegno sull'adozione speciale, promosso dal Centro studi Sangemini in collaborazione con la clinica pediatrica dell'università di Pisa, che ha veduto riuniti medici, magistrati, operatori sociali, parlamentari, di tutta Italia. Il convegno ha inquadrato i problemi dell'adozione in

quelli più generali dell'infanzia abbandonata in Italia. E' stato osservato che di fronte al susseguirsi di episodi di violenza contro bambini ospitati in istituti privati, (Grottaferrata, Prato, Modena, ecc.) si deve chiedere una radicale riforma che spazzi via la miriade di enti e istituti privati, in modo che l'assistenza sia sottratta ad ogni speculazione e lo Stato, attraverso gli enti locali, provveda ad assolvere questa delicata funzione sociale.

Ma non è tutto. Giustamente uno dei relatori, padre Giacomo Perico, del centro studi sociali di Milano, si è scagliato con parole roventi contro tutti coloro che operano negli istituti religiosi in primo luogo, ma anche magistrati e prefetti) che lasciano marciare migliaia di fanciulli negli istituti, anziché impegnarsi nella applicazione della legge sull'adozione speciale, assicurando a ciascuno quelle cure familiari che neppure il migliore istituto può dare e la cui privazione è fattore determinante dell'assoluta, della prostituzione, della delinquenza minorile.

Sono circa 250 mila in Italia i bambini ricoverati (di cui solo 10 mila negli istituti per l'infanzia diretti dalle Province, gli unici che offrono una garanzia) e che, in condizioni di essere adottati. Tuttavia nel 1968 soltanto per 3 mila di essi i tribunali per i minorenni hanno proceduto alla dichiarazione di «stato di adottabilità» prevista dalla nuova legge.

E' stato osservato, in particolare dal onorevole Maria Pia Del Rio, che questa legge promotrice della nuova legge, come l'adozione speciale sia stata applicata soltanto nel caso di bambini senza genitori o parenti, mentre è rimasta praticamente inoperante verso gli altri bambini riconosciuti dalla madre e poi abbandonati negli istituti. La nuova legge è stata voluta proprio per rompere, anche sul piano giuridico, i rapporti del bambino abbandonato verso la famiglia di origine e offrirgli, con l'adozione, una nuova vera famiglia.

La procedura andrebbe semplificata e svelta. La onorevole Del Rio ha sottolineato che gli altri relatori si sono sostenuti che miglioramenti potranno essere attuati in futuro: ora il problema più urgente è quello di apprestare gli strumenti necessari per l'applicazione della legge che, già così com'è, costituisce un notevole passo in avanti.

Si tratta, in concreto, di obbligare gli istituti privati a fornire alla magistratura gli elenchi dei bambini in condizioni di adottabilità e il giudice tutelare, se ciò non avviene, deve compiere periodi che ispezioni perseguendo penalmente i responsabili degli istituti inadempienti. Successivamente i tribunali per i minorenni debbono espletare il procedimento, con la collaborazione delle assistenti sociali e delle «equipe» di medici e psicologi esistenti negli istituti provinciali, regionali (IPI) e dell'ONMI tutte le azioni di accertamento e di selezione previste per giungere alla adozione.

Ma è proprio qui che la legge si blocca: in tutta Italia per gli affari giudiziari minorili lavorano a tempo pieno soltanto 56 giudici mentre il numero complessivo dei magistrati italiani ascende ad oltre 6 mila. L'immaturezza e l'insensibilità di numerosi presidenti di corte d'appello e di numerosi procuratori giungono al punto di distogliere dal lavoro giudiziario minorile, impegnandosi in altri settori, i pochi magistrati che vorrebbero e potrebbero essere fatti parte del riconoscimento giuridico e le prefetture bocchiano le delibere di assunzione approvate dalle province.

E' evidente che in questa situazione di vero sabotaggio all'attuazione della legge occorre una chiara volontà politica per superare il punto morto. Di fronte al Parlamento giacciono proposte parlamentari per dare ai tribunali dei minorenni un organico adeguato e, più in generale, per una radicale riforma dell'assistenza. E' necessario — come ha sottolineato il dottor Meucci, presidente del tribunale per i minorenni della Toscana — che la forza politica sia più avanzata si battano per vincere anche questa battaglia.

Concetto Testi
GEROVITAL H 3
Per informazioni e CONSULENZA con medici specializzati a SUGARST nella Clinica della Prof.ssa **ASLAN**
Scrivere a:
Società BUSENCO
P. O. Box 128/2000
LUGANO (Svizzera)